

**TELEVISIONE.** Parlano i protagonisti della trasmissione condotta da Maria De Filippi



**Da due anni insieme ai teen-agers**

Argomento della puntata di «Amici» di oggi (Canale 5, ore 13.40) è ancora l'educazione dei figli: in studio ci sarà Nicola Calò, strenuo sostenitore dei metodi rigidi, che ha già avuto modo di suscitare sull'argomento una polemica. Con lui ci saranno anche la moglie, la figlia diciottenne e Maria De Filippi, naturalmente. Da due anni Maria De Filippi ha a che fare con la tv.

ROMA. C'è un alter ego maschile di Ambra, si chiama Alessandro e ha i capelli a caschetto. Come prevedibile, non scuote né mostra le gambe, ma si limita a sorridere quando la telecamera lo inquadra. Le fanciulle lo ammirano comunque, rapite tutti i sabati nel corso di *Amici*, la trasmissione condotta da Maria De Filippi su Canale 5. Un piccolo ma rilevante fenomeno televisivo che riguarda i giovani (supera sempre i tre milioni di telespettatori), una consolazione per tutti quelli ormai convinti che l'adolescenza che popola lo Stivale si identifica in massa con il pubblico di *Non è la Rai*. Oltre ad Alessandro, che riceve numerosissime lettere di spettatrici innamorate, il pubblico che si affolla a Cinecittà il giovedì pomeriggio, giorno in cui si registra la trasmissione, è tranquillo e non si fa prendere da scene di panico quando arrivano le belle ragazze. È pur vero che si tratta in maggioranza di diciottenni (e dunque in odor di saggezza e maturità?), ma questi sembrano essere una gioventù-mosca bianca all'interno della Fininvest. E capisci subito perché, appena cominciano le domande, il pubblico di *Amici* lega subito e poi la sera i ragazzi escono insieme. Molti di loro vengono in trasmissione tutte le settimane perché si parla dei loro problemi, delle loro timidezze, dei genitori che, a quell'età, sembrano tutti mostri. E quelli maggiori, non accompagnano i minorenni, vengono in treno da tutta Italia.

«Vengo alla trasmissione da quattro mesi - dice Linda, 19 anni - perché qui ho trovato gli amici che non avevo. Cosa penso del programma di Boncompagni? Che mi fa paura, perché crea mostri e costruisce un modello di perfezione falso e irraggiungibile per quelli che a 15 anni hanno ancora i brufoli e si sentono bruttissimi. Ad *Amici*, invece, vengono tante persone con problemi molto seri e così io sdrammatizzo i miei». Anche Cristian è un habitué del programma di Maria De Filippi: «La differenza tra me e i coetanei che sbavano

Da due anni ha a che fare con i giovani. Milanese, organizzatrice di corsi di comunicazione, approda al piccolo schermo attraverso Maurizio Costanzo e la Fortuna, la società di produzione del giornalista romano dalla quale sono nati anche i programmi di Marta Fiavi. Il filone in cui si inserisce «Amici» è quello che va dal talk-show di stampo costanziano al sentimentale puro di «Agenzia matrimoniale». Prima di «Amici» mancava nella rosa un programma specifico per i giovani: ora le generazioni sono al completo.

Ma le giovani generazioni poco hanno da prendere dalla tv, pubblica e privata. Si ci sono i telefilm di Italia 1, c'è «Non è la Rai» e c'è «Amici». Ma quanti dei teen-agers nostrani possono dire di riconoscersi nelle trasmissioni tv? Pochi. A parte qualche esperienza diversa rintracciabile nella programmazione di Videomusic, la rete giovane-per-i-giovani per eccellenza.



Maria De Filippi, conduttrice di «Amici» con alcuni dei ragazzi protagonisti del programma

## Macché Ambra, i giovani siamo noi

MONICA LUONGO

per Ambra è che io non andrei mai a mischiarmi tra quei giovani». La registrazione va per cominciare, lo studio è piccolissimo e quasi tutti i ragazzi trovano posto a terra, vicino alle sedie degli ospiti. Le lettere che arrivano in redazione sono moltissime e la conduttrice vede i suoi ospiti il giorno prima della registrazione. Spesso le storie che i ragazzi raccontano hanno un tono accorato, altre volte sono piene di dettagli teneri, come quelle delle innamorate che si accontentano di vedere l'amato dietro la vetrina di un bar. In altri casi ancora i

ragazzi non raccontano tutta la verità, come Miriam che ha 14 anni ed è contenta perché il padre è tornato a casa dalla madre dopo quattro anni di separazione, ma poi la madre, che è in studio, confessa che non si sono mai sposati. E il giovane pubblico interviene, dice la sua: pare intelligenti, molto spesso radicali, del tipo o è bianco o è nero, segno che a quell'età i compromessi della vita sono difficili da accettare. Ma Maria De Filippi, che spesso si trova costretta a dipanare le matasse ingarbugliate delle storie tra genitori e figli, non

ne fa mai una tv del dolore, la sua non è mai una «piazzezza Italia», le domande e le considerazioni vengono bloccate quando i particolari di una vicenda dolorosa si fanno troppo intimi. Non tutti i ragazzi sono contenti della presenza dei genitori in studio. «Non mi piace quando le storie diventano troppo private - dice Lidia -. Io non andrei mai a raccontare le mie, ma capisco che c'è chi ha il coraggio di farlo davanti alle telecamere». E intanto la più timida, che racconta della gelosia verso il fratellino di 11 anni, stringe la mano all'amica che le sta vicino, cercando di non piangere: «Ho cercato di suicidarmi -

racconta - e tutte le sere sono ridotta a bere la camomilla», e il tono è drammatico come se prendesse il Valium. A volte fanno tenerezza, altre volte ti sorprende di come possono arrabbiarsi quando sentono di storie che hanno fatto soffrire anche loro, come le separazioni dei genitori, avvenimenti che sembrano entrati ormai a far parte della cosiddetta norma ma che portano con sé pesanti carichi di dolore. Qui le madri non aspettano il regista sperando che si accorga delle loro figlie, come in un tragico remake di *Bellissima*: ad *Amici* vengono a spiegare che a volte non possono comprare i

jeans tanto desiderati semplicemente perché non hanno soldi, ma non riescono a dirlo ai loro figli. Non tutta la gioventù è perduta in questo paese, se questo può servire di consolazione, non tutti hanno la testa rapata e picchiano quelli di colore. «Temo la nuova realtà che si è rivelata con queste elezioni - continua Cristian - e penso che se troverò un lavoro me lo darà un governo fascista». «Un risultato di protesta? - gli fa eco Antonio, che ha 18 anni e viene da Potenza -. La protesta non viene certo dalla destra, questi risultati mi fanno solo una gran paura».

«AMINTA». Il debutto di Ronconi, nuovo direttore dell'Argentina di Roma

## Bello il teatro in versi. Se si sentisse...

Commissionato dalla precedente gestione del Teatro di Roma, nella persona di Pietro Carriglio, l'allestimento dell'*Aminta* di Torquato Tasso ha finito per costituire, di fatto, l'esordio del nuovo direttore artistico dello Stabile capitolino, il regista Luca Ronconi. Che, dopo *Affabulazione* di Pasolini (e dopo l'esperienza, meno recente, della *Mirra* di Vittorio Alfieri), affronta di nuovo gli scogli del teatro italiano in versi, nel corso dei secoli.

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Il teatro in versi, prima di tutto, si vorrebbe sentirlo. Ora, l'ascolto dell'*Aminta* di Torquato Tasso, quale ce lo propone Luca Ronconi, richiede agli spettatori un notevole sforzo, spesso frustrato. Passi importanti del testo (che, seppur alleggerito, occupa due ore e un quarto di rappresentazione, senza intervallo) arrivano all'orecchio confusi e indistinti. Il regista, stavolta, ha rinunciato (quasi) alle predilette macchinerie. La scenografia (di Sergio D'Osimo) consiste in sostanza nelle strutture fisse del palco dell'Argentina: in tanta vastità di spazio, le parole tendono già a disperdersi, e non migliorano l'acustica i pochi elementi che vi si aggiungono, di quando in quando, siano essi grandi pannelli rettangolari assiepati, figurazione molto stilizzata del folto di una foresta, o grossi vasi con piante, che più direttamente dovrebbero evocare la

cornice della «favola boschereccia». Ma, poi, di frequente, gli attori corrono e corrono, preferibilmente in cerchio, s'insanguano, o passeggiano nervosamente (in tale dinamismo si riconosce la mano, e anche la maniera, di Marise Flach, un'esperta del ramo, collaboratrice di Giorgio Strehler); e insomma si sfatano al punto che endecasillabi e settenari sgorgano dalle ugole con qualche affanno, e più come suono che come senso.

In certa misura, l'effetto può essere voluto, quasi a mostrare un dissolversi del linguaggio poetico in puro fonema o ghirtono formale, indizio di futura decadenza. Come nel *Prologo*, dove Amore, dispettoso figlio di Venere, s'incarna in un ragazzino pasoliniano (Danielle Salvo), pirottante e vocante (più che parlante). O nel Coro che celebra i fasti di una mitica Età dell'Oro, e che qui sarà frantumato e

ridistribuito tra vari personaggi (più tardi, il Coro si condenserà in una sola presenza femminile - Silvia Iannazzo - dai toni incongruamente salottieri). Ma la compatta bellezza dell'opera tassiana, in tal modo, si attenua e offusca. Dobbiamo ricordarne la trama? Aminta, pastore, ama la ninfa Silvia, che, seguace di Diana, lo sdegnia e respinge, nonostante i buoni uffici di Dafne, amica di lei, e di Tirsi, amico di lui. Aminta sottrae Silvia ai tentativi di violenza d'un Satiro, ma l'ingrata continua a sfuggirgli. Data lei per morta in una partita di caccia, Aminta si butta giù da una rupe, ma resta quasi illeso, e si ritrova finalmente tra le braccia di Silvia che, alla notizia (falsa) della morte di lui, si era comunque dichiarata vinta.

Dunque, dei due termini - Amore e Morte, appunto - su cui la commedia pastorale s'impenna, sembra prevalere, nello spettacolo ronconiano, il secondo. Sembra, diciamo qui, per quanto se ne può percepire, non si avverte infatti né la carica propriamente erotica che muove, in momenti decisivi, i mitabili versi del Tasso, né l'amaro, il «veleno», che insidia la breve felicità dei mortali, e che il Poeta esprime altrettanto intensamente. Una freddezza diffusa, vicina all'indifferenza (includendo nel conto le gelide luci a cura di Sergio Rossi), avvolge situazioni e figure, e i

segni ferali (un profilo di cipressi che si schiude sul fondo, la mascheratura luttuosa dei «messaggeri» Nerina ed Ergasto, Gabriella Zampani e Jacopo Serafini) sono tutti esteriori.

Quanto agli interpreti principali, il gracile Aminta di Roberto Zibetti (che, alla fine, «piangerà» dall'alto, sorretto da corde metalliche, sul seno più pietoso che amoroso della sua Silvia, una flebile e androgina Sandra Toffolatti) è abbastanza sovrachiaro da Massimo Popolizio, Tirsi, di cui l'identificazione con l'Autore diviene esplicita, la dove lo vediamo vergare su ampi fogli i versi iniziali del terzo atto. Aminta e Tirsi, insieme con Dafne (Dafne Boccardo affaticata nella dizione) sono in abiti d'epoca, più o meno (l'*Aminta* si data al 1573, Tasso non era ancora trentenne). Volgono all'attualità i costumi (disegnati da Gabriele Mayer) degli altri. E se Edoardo Siravo (un Satiro più simpatico che minaccioso) ha una *mise* da coatto, Arnaldo Foà, impeccabile nella conclusiva apparizione di Elpino, si presenta come un incrocio fra Tiresia e lo Hammi beckettiano. Visivamente cattivante, ma superflua, la sortita di Sabrina Capucci come Venere, in un epilogo che i filologi propendono a espungere dal dramma, ormai concluso. Si stenda un velo sul coretto finale. Gran successo, peraltro.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## «Banane», prendere o lasciare

LA TELEVISIONE arriva fino a noi per vie diverse: con la fruizione diretta (ci si sintonizza su un canale e si guarda) e anche con la fruizione indiretta che è fatta di impressioni di rimbalzo, chiacchiere riportate, pettegolezzi diffusi anche sotto forma di recensioni giornalistiche (come la nostra che state leggendo). Per esempio ho rinunciato per due settimane alla visione completa delle *Banane* dell'ammiraglia Raiuno (limitandomi agli spezzoni proposti da *Flora* o a brandelli da zapping). Perciò un mio parere su quel programma si potrebbe basare essenzialmente sulle impressioni che di esso m'hanno riferito colleghi (cioè quanti si occupano di diversi livelli di tv) forse non è corretto riferire in quanto non sono autorizzato a diffonderle. Ma tutti quanti, del settore, hanno esternato con me la loro opinione, hanno dimostrato disgusto.

Qualcuno anche indignazione: e mi dispiace di non poter fare nomi. Molti ritengono, per comprensibili quanto ipocrite cautele, di non doversi o potersi esprimere. I più cauti hanno usato il termine «imbarazzante». Altri, «vergognoso». Questo è uno dei modelli di fruizione indiretta ipotizzati (impressioni di rimbalzo). Poi c'è la constatazione degli indici di ascolto che placa qualsiasi spirito critico: nove milioni sono una maggioranza. Giù il cappello? Io il cappello non lo porto. Peccato. Poi ci sono le chiacchiere. Sul *Messaggero* di mercoledì, un dirigente romano della Fininvest sciolse un'ode al Bagaglino ma questo deve considerarsi un giudizio positivo o negativo? Onestamente, con l'aria che tira, non lo so. Si parla bene di qualcuno o qualcosa per supportarlo o nuocerlo trasversalmente? E viceversa. Si parla con cognizioni di causa o per minacciare? Berlusconi, all'improvviso e tardivo dubbio estemato dall'ex giudice Titti Parenti sulle possibilità d'infiltrazioni mafiose nel suo assemblamento, ha affermato (così per dire, oppure?) che la stessa ipotesi si sarebbe potuta fare per Telemontecarlo. Ipotesi paradossale infelice o avvertimento critico? È giusto adoperare e diffondere il pettegolezzo o l'insinuazione per sanare o proporre polemiche? Perché sottrarsi allora al gusto di riportare anche noi un'osservazione fatta da un uomo Fininvest sulla situazione politica attuale? Non ci sottraiamo. Un dirigente del Biscione, commentando la voglia dell'ex (?) padrone di occuparsi dell'azienda Italia, ha detto: «Lo tarà. E poi bisognerà chiamare anche in questo caso Taitò» (che è il preoccupato e rigido revisore amministrativo dell'economicamente caotico gruppo Berlusconi).

PARLAVO prima di chiacchiere e pettegolezzi in forma di «recensioni». Ci sono però degli interventi scritti di straordinario rigore ed efficacia, mi riferisco alle note del mio antico compagno di scuola Giovanni Manotti («Un posto in prima fila sul *Corriere*). Nel recente pezzo dedicato a *Il Grande gioco dell'oca di Sabani-Jocelyn* (Radue), Manotti denuncia il proprio sconcerto per il livello raggiunto da questa gaglioffa «televisione della crudeltà» che sembra non conoscere più «oglie insospugnabili». Tv sadica o miserabile? Violenza sugli animali o sulla sensibilità comune? È giusto inibirsi su degli esseri viventi, siano essi rospi o porcellini di spirito suggestionabili da rotelle russe da sado-luna park? La lega Antiviolenza protesta. I responsabili del programma replicano che «questi signori scrivono per far sapere che esiste la loro associazione». Pubblicità insinuante. E, per non sapere né leggere né scrivere come si dice, Sabani incarica «Avrò un gatto come assistente nella mia prossima trasmissione. Se il Tasso *Sherlock Holmes*». Pubblicità, si diceva. Siamo curiosi, non di vedere il programma in onda (il n. brezza è più forte di noi e non parliamo solo di scarabaggi e topi), ma quello minacciato in questo lancio promozionale. Perché *Shellock Holmes* era un personaggio discusso (dedito agli allucogeni). E, meno male, mai esistito. Come molti altri che pur di farsi notare si accompagnano ai gatti assai dipintosi ed eleganti. Loro.



Della Boccardo e Roberto Zibetti in una scena di «Aminta» - Marcello Norberth